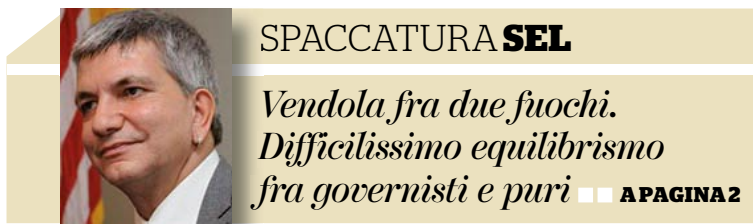




AGENDA GOVERNO

Serrato il programma delle riforme: Irpef, Tasi, lavoro, burocrazia e giustizia ■ **APAGINA 2**



SPACCATURA SEL

Vendola fra due fuochi. Difficilissimo equilibrio fra governisti e puri ■ **APAGINA 2**



PD ROMA

Il corso renziano alle prese con un partito balcanizzato e una giunta che non va ■ **APAGINA 2**

L'ARRIVO DEI BAMBINI

Congo, esempio di quando la politica funziona

■ **LIA QUARTAPELLE**

Qualche considerazione sulla questione Repubblica del Congo, al netto della gioia, vera e sconfinata, che si respirava a Ciampino, tra i bambini e quei genitori che molto più di altri hanno letteralmente aspettato, e a lungo, i propri figli.

Tante volte accade, a fronte di vicende che riguardano connazionali all'estero o situazioni in cui l'Italia deve far valere le proprie ragioni presso un altro paese, che si dica che l'Italia non conta nulla. La realtà delle due crisi di questo tipo nell'ultimo anno, la vicenda dei 31 bambini adottati da 24 famiglie italiane in Congo e l'affaire

Shalabayeva, ci raccontano però un'altra storia.

In un mondo che evolve verso una logica multipolare le crisi internazionali - Ucraina, Libia, Venezuela - non possono essere affrontate che sedendosi in modo autorevole con idee e capacità intorno a tavoli multilaterali. La capacità di incidere, di contare e di difendere il cosiddetto interesse nazionale in questi contesti è quindi una capacità difficile da valutare volta per volta, legata alla possibilità di fare alleanze con altri paesi, alla bontà delle idee messe in campo e a fattori contingenti.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

PSE

Radiografia di un grande malato. Urge cura-Renzi

■ **PIERLUIGI CASTAGNETTI**

La difficile ma non impossibile impresa di cambiare il Pse per poter più facilmente cambiare l'Europa, per Renzi è cominciata nel primo scambio di valutazioni postelezionali fra i leader socialdemocratici. E già ieri il giovane capo del partito italiano non ha rinunciato a mettere sul tavolo un'analisi spietata del nuovo quadro politico europeo.

Queste elezioni hanno infatti segnato la sconfitta dell'Europa così com'è da almeno vent'anni.

Hanno perso infatti i partiti tradizionali e le vecchie famiglie politiche. Il dato è particolarmente evidente in quei paesi

storicamente bipolaristi come la Spagna, dove per la prima volta popolari e socialisti raggiungono insieme meno del 50%. Fino a pochi anni fa le due grandi famiglie europee si dividevano la quasi totalità della posta in palio. Oggi, in Uk, Grecia, Belgio, Polonia e Danimarca il primo partito politico non appartiene ad alcuna delle tre famiglie politiche principali (Ppe, Pse e Liberali).

Il Partito popolare europeo lascia sul terreno oltre 60 seggi (-20%). Ma anche il Pse non ne esce meglio.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

DOPO IL VOTO

Rottamati politici e media: troppo lontani dalla realtà

■ **FABRIZIO RONDOLINO**

C'è in Italia una cupolina politico-giornalistica che staziona permanentemente nei talk show e sulle prime pagine dei giornali e che dell'Italia non capisce ormai più niente. È formata da un centinaio di giornalisti e di politici che se la cantano e se la suonano secondo copioni consolidati e sempre uguali, che inscenano dibattiti rigorosamente identici a se stessi, che si accapigliano in diretta e cazzeggiano amabilmente durante la pubblicità, che scrivono e dicono ogni cosa e il suo contrario ma sempre con lucidità e passione, intrappolati in un universo parallelo da cui la realtà è ormai sgat-

taiolata via. Ne faccio parte anch'io, e dunque questa riflessione è un tentativo di autocritica. Come è possibile non aver previsto l'anno scorso l'exploit di Grillo e quest'anno il trionfo di Renzi? Incollare i sondaggi è a dir poco riduttivo. È vero, hanno clamorosamente sbagliato due volte di fila: ma siccome sono professionisti seri, si sforzeranno di rimediare. Il problema vero, e drammatico, è che i politici e i giornalisti dovrebbero per natura essere in grado di comprendere il paese in cui vivono, di annusare il vento, di intuire i movimenti tettonici in corso.

— **SEGUE A PAGINA 2** —

EURORISIKO ► LE NUOVE ALLEANZE



Italiani a Bruxelles, qualcuno a far danni

Le Pen e Salvini lanciano il gruppo dell'ultradestra, prove d'intesa tra Grillo e Farage. Oggi Renzi incontra gli europarlamentari dem

■ **LORENZO BIONDI**

Grandi manovre in vista dello scontro. È stata una giornata frenetica a Bruxelles, un via vai di delegazioni nazionali, navigati funzionari e facce nuove. I tempi sono stretti, bisogna stringere le alleanze, definire la "rosa" di ciascuna squadra, prima di cominciare a scrivere programmi e a spartire poltrone. I due principali partiti, Ppe e Pse, sembrano avere già le idee chiare. I popolari hanno annunciato ieri che rinnoveranno il mandato del capogruppo Joseph Daul, impegnato nel compito (quasi disperato) di difendere la candidatura di Jean-Claude Juncker alla guida della Commissione europea. Il socialista Martin Schulz ha

chiarito che si dimetterà appena possibile dalla presidenza del parlamento europeo, per avere le mani libere.

Ma soprattutto ieri è stato il giorno delle opposizioni. I cinque cavalieri dell'ultradestra europea sono apparsi per la prima volta tutti insieme: la francese Marine Le Pen, il leghista Matteo Salvini, l'olandese Geert Wilders, Harald Vilimsky per la Fpö austriaca, Gerolf Annemans per la destra fiamminga. Un'alleanza nel segno della xenofobia e del no all'integrazione europea. I cinque annunciano di voler

«impedire qualunque avanzamento dell'Unione»: ancora non hanno i numeri per un gruppo parlamentare, ma bastano altri due alleati. Più complicata l'ipotetica alleanza tra l'euroscettico britannico Nigel Farage e Beppe Grillo. Il primo incontro, ieri, è stato positivo. Per raggiungere i numeri necessari, però, i due dovranno guardarsi intorno, e forse turarsi il naso.

Sul fronte opposto, oggi i neoeletti europarlamentari del Pd saranno alla direzione del partito, insieme a Matteo Renzi. Un'occasione per celebrare il trionfo, ma anche un primo scambio di opinioni sul futuro. Il capo della delegazione italiana nel Pse andrà scelto a breve, forse già la prossima settimana. Fatte le squadre, inizia la partita vera. @lorbiondi

NOMINE UE

La tattica di Renzi l'euro-keynesiano

■ **CASCIOLI, LOSARDO, MAESANO A PAGINA 3**

RENZI

Nel framework globale può ancora sorprenderci

■ **PAOLO MESSA** ■

Finita la lunga e vincente campagna elettorale, Matteo Renzi può dedicarsi al governo del paese con maggiore responsabilità ma anche con un arco ricco di un numero di frecce maggiori di quelle che aveva quando è arrivato a palazzo Chigi.

Il plebiscito alle elezioni europee non ha solo consolidato la sua leadership interna ma anche

e soprattutto sul piano internazionale.

La ritrovata stabilità italiana, combinata con le incertezze istituzionali di Francia e Inghilterra, rappresenta una novità non banale che può offrire non pochi vantaggi, sia in ambito finanziario (spread e attrazione investimenti) che più squisitamente politico.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

ROBIN

Esilio

Dunque la Spinelli apre a Grillo che apre a Farage... Basta, vado in esilio a Ventotene.

EDITORIALE

Basta, lasciate dormire la vecchia Dc

■ **STEFANO MENICINI**

Avete trovato fastidioso, assurdo, inappropriato, antistorico il dibattito sull'eredità di Enrico Berlinguer rivendicata da Beppe Grillo e dalle sue piazze? Bene, allora per favore lasciate anche la Dc a riposare nei libri di storia, e a proposito di ciò che sta diventando il Pd di Renzi fate qualche sforzo di immaginazione in più.

La supplica vale soprattutto per i commentatori, imitati da mediocri esponenti politici troppo giovani o troppo ignoranti per sapere di che cosa si sta parlando.

È vero, ed è l'unica concessione che si può fare al confronto storico, che dopo la Dc e il Pci l'Italia non ha più conosciuto un partito nazionale come pare (pare) possa diventare il Pd: forte in maniera omogenea in ogni area del paese, votato da gente di tutte le età e di tutti i ceti sociali, luogo di convergenza e mediazione di spinte ideali e di interessi materiali diversi.

Fare un passo oltre questa importante constatazione (proposta sull'Unità anche da Alfredo Reichlin, cioè da chi se ne intende) rischia però di diventare stucchevole.

Nei casi migliori, insistere troppo sul paragone conferma la pigrizia degli intellettuali italiani, sempre lenti a convergere su gustosi luoghi comuni da rimasticare fino a farne poltiglia.

Nei casi peggiori, accompagna la più banale caricatura disegnata intorno a Renzi e al Pd: il giovane ex dc che s'impadronisce di un partito moderato, senza nerbo, interprete di un pensiero e di politiche sostanzialmente di destra.

È incredibile - e va a danno dei commentatori, non del Pd né di Renzi - che ci si debba inchiodare al passato remoto, e che non si riesca a elaborare interpretazioni più contemporanee. Magari leggendo due o tre libri, quattro documenti di think tank, roba che si scrive dappertutto in Occidente intorno alle nuove radicalità e alle fraglie di conflitto nella politica post-ideologica, e dando un'occhiata alle posizioni del Pd su questi temi.

Un giovane passatista ha scritto che il 40 per cento di Renzi scioglie i dubbi sul quesito se il Pd sia ancora «di sinistra»: la risposta per lui è ovviamente no. Perché (si intuisce) la sinistra oltre una certa soglia di consenso popolare non può più essere tale. Col che surclassiamo la già nota (e praticata) vocazione minoritaria: siamo al puro autolesionismo. Un vizio in effetti sconosciuto sia ai vecchi democristiani che al giovane Renzi. E dal quale finalmente si va emancipando anche la sinistra, intendendo dire il Pd.

@smenichini

Chiuso in redazione alle 20,30

GOVERNO

L'agenda fitta delle riforme di Renzi: Irpef e Tasi, burocrazia, giustizia e lavoro

RAFFAELLA
CASCIOLI

Impegnato in un fitto calendario europeo ed internazionale – tra la girandola di consultazioni tra i leader, il vertice del G7 a Bruxelles il 4 e il 5 giugno e il summit dei capi di stato e di governo Ue del 26 e 27 giugno per la formazione del nuovo esecutivo – il presidente del consiglio Matteo Renzi deve fare i conti con tempi serrati anche per un'agenda nazionale zeppa di riforme, promesse e appuntamenti.

Il primo è quello di oggi in Confindustria con il presidente degli industriali Giorgio Squinzi che a metà mandato e con una squadra rimpastata chiederà al governo nuovo slancio per la crescita. Il premier – come aveva annunciato quando decise di non andare al congresso della Cgil – non sarà però

presente all'assise diegii industriali. Ma d'altra parte conosce bene le loro richieste. E ieri il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan ha sgombrato il campo dall'incertezza delle cifre. Proprio ieri il ministro ha ricordato che i debiti delle pubbliche amministrazioni con le imprese, esigibili e liquidi, ammontano al 31 dicembre 2012 a 60 miliardi di euro. Una cifra, quella fornita da Padoan, in netto contrasto con le stime di Bankitalia che indicavano in 91 miliardi l'ammontare complessivo dei debiti.

Padoan è stato categorico: dei 60 miliardi una grandissima parte sono già stati stanziati e 24 miliardi sono già stati pagati. Insomma, come a dire che la scadenza di settembre indicata qualche mese fa da Renzi sarà rispettata. Giorno più giorno meno. Semmai sono le prossime tappe parlamentari ad impensierire il premier. Non solo e non tanto perché il decreto Irpef (quello per intendersi

che contiene gli 80 euro) è ancora fermo in commissione bilancio del senato nonostante secondo il calendario doveva essere già passato in aula, visto che poi dovrà andare in seconda lettura alla camera. C'è la riforma della pubblica amministrazione che, secondo l'impegno preso dal premier e dal ministro Madia, è già calendarizzata nel consiglio dei ministri di venerdì 13 giugno. Proprio ieri un tweet soddisfatto del premier ha annunciato che un report sulla consultazione (con 34.674 mail) gli è stato consegnato dal ministro Madia. Per metà giugno, anche, il pasticcio Tasi dovrebbe essere stato, se non proprio dipanato, almeno sanato in qualche modo. Come si ricorderà i comuni dovevano fissare aliquote e detrazioni entro il 23 maggio, ma solo un terzo dei sindaci lo ha fatto. Per gli altri finora fa fede un comunicato del ministero dell'economia, che prevede uno slittamento del paga-

mento Tasi a settembre.

Nei prossimi consigli dei ministri l'annuncio potrebbe tradursi in un decreto che il presidente dell'Ance Fassino si dice certo conterrà l'anticipazione delle risorse da parte del governo. Più cauto il ministro Padoan che parla di «anticipazione temporanea» da parte dello stato («nell'ambito delle risorse disponibili»). Un intervento che, tuttavia, potrebbe anche essere inserito come emendamento al decreto Irpef. E poi c'è il ddl lavoro, la riforma fiscale e la riforma della giustizia. Insomma l'agenda di Renzi prima del semestre di presidenza Ue è piena fino all'inverosimile, ma il premier sa che occorre giocare d'anticipo, essere veloci e sempre un passo avanti al cambiamento. @raffacascioli

L'esecutivo
batte sul tempo
Confindustria:
stiamo
pagando
tutti i debiti

PD ROMA

Scene di un partito balcanizzato. Alle prese con l'enigma della giunta Marino

MARIANTONIETTA
COLIMBERTI

«Non sono renziano, ma se adesso che ha vinto Renzi rottama partito e amministrazione a Roma, mi converto». Il commento improntato all'auspicio distruttivo di un semplice militante dem nella Capitale arriva dopo il poco edificante episodio dello spintonamento operato da Goffredo Bettini nei confronti di Fabrizio Panecaldo (secondo il racconto del Corriere della Sera, per il neo-eletto europarlamentare solo un semplice «scambio di battute») a conclusione della festa in piazza Farnese per la vittoria storica del Pd. Oltre che con il coordina-

tore della maggioranza capitolina, l'ex guru di Walter Veltroni e di Ignazio Marino se l'è presa anche con il segretario regionale Fabio Melilli. La «colpa» di entrambi: non averlo sostenuto a sufficienza nel derby con Enrico Gasbarra, che, candidatosi dopo aver dichiarato a mari e monti che non lo avrebbe fatto, è arrivato terzo alle europee con quasi il doppio di preferenze di Bettini.

Un episodio che ha reso plasticamente evidente quel che a Roma sanno anche i muri: il Pd è formato da potentati organizzati in correnti che si combattono tra loro senza esclusione di colpi. Del resto proprio un anno fa Marianna Madia,

attuale ministro della pubblica amministrazione, spiazzò mezzo partito e si attirò anche molte critiche per aver detto che «a livello locale, e parlo di Roma, facendo le primarie parlamentari ho visto – non ho paura a dirlo – delle vere e proprie associazioni a delinquere sul territorio». Precisò poi di aver usato un linguaggio forse eccessivo, ma insomma, il concetto più o meno era chiaro. E alle primarie per la scelta del segretario romano del partito, lo scorso dicembre, in molti circoli si notò un'improvvisa crescita del tesseramento.

Ora Renzi, se vorrà, da gran vincitore potrà mettere mano anche al partito a Roma, questione che si

intreccia con l'altra, urgentissima, dell'amministrazione. Per ora se ne sta occupando Lorenzo Guerini, impegnato a cercare una soluzione realistica ma efficace per la città. Subito dopo il risultato elettorale, il primo a mettere il cappello sulla richiesta a Marino di «uscire dall'ordinarietà» è stato Gasbarra, subito rintuzzato da Roberto Morassut, assessore all'urbanistica con Veltroni sindaco, ora deputato dem ma sempre con un occhio sulla Capitale. Per i renziani si è fatta sentire Lorenza Bonaccorsi, di cui si parla come possibile vicesindaco al posto di Luigi Nieri (di Sel, che potrebbe uscire dalla maggioranza): «Non sono d'accordo a nessun tipo di rim-

pasto (bisogna rimpiazzare due assessori dimissionari, ndr) che sia figlio di sistemazioni correntizie con manuale Cencelli e bilancino».

Alla festa di piazza di martedì non c'erano né Marino né Zingaretti; Bettini, che l'anno scorso per primo aprì le porte di Roma a Renzi, in città è arrivato quinto e la più votata è stata la capolista renziana Simona Bonafé: forse davvero per la Capitale è venuto il momento di cambiare verso (e sindaco? Oggi Marino, che vorrebbe chiudere la questione con un semplice rimpasto, volerà negli Usa). Chissà se finalmente qualcuno riparerà le buche di Roma.

@mcolimberti

DOPO IL VOTO

L'effetto-Renzi rischia di far saltare Sel per aria. Migliore rompe gli indugi

MARIO
LAVIA

Sarà molto difficile anche per un politico navigato come Nichi Vendola ricomporre la frattura che si sta aprendo dentro il suo partito. Quello che covava sotto la cenere – ma era un segreto di Pulcinella – sta infatti venendo alla luce in tutta la sua portata dirompente. Ieri Gennaro Migliore, capogruppo alla camera, ha ufficializzato con un'intervista a Repubblica una linea alternativa a quella seguita sin qui dal suo partito.

In parole povere, per Migliore si tratta di guardare ormai a Renzi e al suo Pd extralarge: non astrattamente bensì con un atteggiamento di sostanziale appoggio al governo. Una linea nuova. Opposta a quella seguita sin qui da Vendola e ovviamente antitetica a quella del cartello Tsipras, soprattutto nella versione dei



“professori” e di Barbara Spinelli, linea “coperta” sin qui dal segretario (non si sa con quanta intima convinzione, giacché – va ricordato – all'ultimo congresso il governatore della Puglia si era presentato con l'indicazione del sostegno a Martin Shulz, posizione poi scon-

fessata dal congresso che optò per la formazione di una lista in appoggio al capo di Syriza).

Nel partito la posizione di Migliore è contestata da dirigenti di peso come Nicola Fratoianni, il quale in sostanza non è disposto a cambiare impostazione per effetto del voto di domenica e dunque continua a propugnare un aggiornamento della tradizionale linea delle due sinistre. Il che, tradotto sul piano parlamentare, esclude qualunque ipotesi di appoggio al governo Renzi.

Vendola sta in mezzo e prova a tenere unito il partito, difendendone l'autonomia ma aprendo anch'egli al premier e segretario del Pd. Ma è lecito chiedersi se riuscirà ad evitare spaccature nelle prossime riunioni del partito, a cominciare dalla direzione di domani (il 14 ci sarà poi l'assemblea nazionale).

Fuori da Sel, gli animatori della lista Tsipras premono per evitare “scivolamenti” verso il

governo Renzi e il Pd. Nel fine settimana il comitato dei garanti della lista Tsipras dovrebbe far uscire una sua posizione in questo senso.

Se le cose si sono messe in questo modo è dunque assai probabile che l'esperienza unitaria della lista stia per volgere al termine a pochi giorni da un voto che pure gli ha consentito di sbarcare a Strasburgo. Ma è evidente che la cosa più rilevante riguarda la possibile separazione di Migliore e di “malpancisti” a lui vicini (la cosa ha grande importanza al senato, dove da tempo si parla della formazione di un nuovo gruppo assieme agli espulsi M5S), una separazione che non avverrà domani mattina ma che dà e dà potrebbe essere lo sbocco inevitabile di una differenziazione strategica evidente.

È ancora presto per dirlo ma è probabile che l'effetto-Renzi stia per fare una vittima, l'unità di Sel.

@mariolavia

DOPO IL VOTO

Rottamati politici e media: troppo lontani dalla realtà

SEGUE DALLA PRIMA

FABRIZIO
RONDOLINO

Si accusa l'eccessiva mobilità dell'elettorato come causa dell'imprevedibilità: ma proprio perché l'elettorato si muove molto, dovremmo essere in grado di accorgercene. Ogni sera, qualunque sia il talk show in onda, un'ondata di disperazione riempie il salotto di casa: imprenditori suicidi e disoccupati sfrattati, plebi urlanti e corrotti impuniti, cassintegrati senza speranza e giovani fuggiti all'estero. Fra un'invasione di cavallette e l'altra, i soliti ospiti promettono e si lamentano, arzigogolano e insultano.

Ogni mattina, i giornali dedicano invece le prime dieci pagine alle raffinate manovre di palazzo: che farà Alfano? Chiti manterrà le sue posizioni sulla riforma del senato? E Marina, scenderà in campo Marina? In questo modo lo spettacolo è completo e il cerchio si chiude: da una parte le piazze inferocite

che dovrebbero dar voce al paese reale, dall'altra i bizantinismi della Casta che a quel paese dovrebbe provvedere. Facile prevedere, in una tale suburra, il trionfo grillino.

E invece ha vinto Renzi: e la sua vittoria segna l'avvenuta rottamazione (anche) del nostro mondo. Prigionieri della bolla che abbiamo creato, cerchiamo di arrancare a cose fatte, ma subito ripiombiamo nei clichés di sempre e ci culliamo nella nostra splendida pigrizia intellettuale. Che c'entra la Dc di Fanfani con il Pd di Renzi?

C'è in Italia una maggioranza silenziosa (e anche un po' infastidita) che vive e lavora e vorrebbe continuare a lavorare e a vivere in pace. Che non è malata di politica, preferisce Amici a Ballarò e non andrà mai in piazza. E che aspetta da molto tempo un leader che dia un po' di speranza e un po' di serenità. Renzi ha lavorato su questo, almeno da tre anni a questa parte, e per questo, appena gli italiani hanno potuto votarlo, ha stravinto.

Alla fin fine, si tratta di un problema di fiducia. Il nostro sistema mediatico, culturalmente egemonizzato da una sinistra cresciuta nell'analisi della sconfitta e incapace oggi di analizzare la vittoria, non ha fiducia né nell'Italia né negli italiani. Si potrebbe parlare a lungo del pessimismo cronico della sinistra italiana, che è uscita fra-stornata dal ventennio berlusconiano dopo essersi convinta, siccome Berlusconi vinceva sempre, che il problema fosse l'Italia. Certo è che quella lettura della realtà, che ha arrostito gli avanzzi della Scuola di Francoforte sul fuoco del giustizialismo, è ormai largamente obsoleta.

Non propongo una tv edificante che mostri le bellezze d'Italia né una stampa supina che celebra i trionfi del governo. Ma perché i media siano efficaci cani da guardia del potere, occorre preliminarmente che abbiano un qualche contatto con la realtà. @frondolino

La stampa
egemonizzata
dalla sinistra
non sa
analizzare
la vittoria

La tattica di Renzi l'euro-keynesiano

Bruxelles

Per l'Italia gli incarichi sono legati agli obiettivi. Primo: il lavoro. Così il premier-segretario del Pd apre le trattative nel risiko dopo la vittoria elettorale alle europee

FRANCESCO
LOSARDO

Nomina sunt consequentia rerum, scrive Dante nella *Vita Nuova*, rifacendosi a Giustiniano. Dunque «la discussione sui nomi viene dopo la discussione sull'agenda delle cose da fare: poi decidiamo chi le fa». Herman Van Rompuy, presidente del Consiglio europeo, si accorgerà molto presto, fin dalle prossime ore, nel suo primo giro di consultazioni con le cancellerie europee, che stavolta il metodo suggerito due sere fa da Matteo Renzi nella cena tra capi di stato e di governo a Bruxelles non è un'opzione tra le tante, ma una necessità e l'unica lucida via politicamente percorribile. Perché con la crisi economica che morde e le folle di disoccupati che crescono, «soltanto se i capi di stato e di governo europei si concentreranno sulle grandi riforme di cui l'Unione europea ha bisogno – come ripete anche l'ex leader laburista Tony Blair – saranno in grado di arrestare l'ondata dei gruppi più radicali». Benvenuti nel risiko delle nomine dei vertici europei – Parlamento e Commissione europea tra metà giugno e metà luglio fino al presidente del consiglio europeo in novembre – sconvolto dal terremoto del voto di domenica.

Cos'ha davvero in testa Renzi, accolto l'altra sera a Bruxelles dall'acclamazione di Angela Merkel «ecco il matador», nella gigantesca partita politica in cui si gioca la sorte stessa dell'Europa sotto l'assedio dei rinascenti nazionalismi che si è ufficialmente aperta dopo le elezioni? Di nomi per gli incarichi che spettano all'Italia il premier non vuol sentire parlare. Sandro Gozi, Alessia Mosca, Paolo De Castro, ma anche ex presidenti del consiglio del calibro di D'Alema o Enrico Letta. Da palazzo Chigi si smentisce tutto. Perché c'è un tempo per ogni cosa e il tempo, adesso, è quello delle consultazioni tra i governi per arrivare al vertice del 26 e 27 giugno con un accordo sul nome del succes-



sore di Barroso. I voti degli eurodeputati italiani – oggi Renzi incontrerà dopo la direzione nazionale il plotone dei 31 eletti a Strasburgo – pesano. Ma difficilmente saranno messi alla prova di un'intesa per raggiungere la maggioranza dei voti sul nome del popolare Junker tra Pse e Ppe benedetta dalla Merkel che non trova il consenso neppure tra i conservatori – popolari e non – azzeppato da inglesi, ungheresi, svedesi, finlandesi e pare anche degli italiani di Berlusconi. «Io sostengo Junker ma la decisione finale la prenderà il consiglio europeo e molti di noi hanno posizioni diverse. Junker è la persona adatta a svolgere il mandato, ma ci possono essere anche altre persone che possono farlo», è stato il sostanziale *de profundis* della Merkel. Si prepara ai box il socialista tedesco Schulz? Possibile. Per certo s'è già aperto un duello tra cancellerie che designano il presidente della commissione e il parlamento formalmente in via di costituzione che dovrà eleggerlo. I capi di governo potrebbero infatti individuare e poi convergere su una carta politica più forte, su un nome al di fuori della

rosa pensata prima del voto e che tenga conto anche di un possibile allargamento della maggioranza ai liberali. Questo è il contesto. Nel quale Renzi farà pendere la bilancia quanto più possibile nella direzione della «rotamazione» di un'Europa che milioni di elettori gli hanno dato mandato di «cambiare e di salvare, sconfiggendo il populismo». «Per l'Italia gli incarichi sono legati agli obiettivi», ripete Renzi che chiede concretezza nelle proposte su «come spendere soldi europei per creare lavoro». Scorporo degli investimenti produttivi dal calcolo del deficit delle spese per le scuole e le infrastrutture o per il dissesto idrogeologico: di questa e delle altre sue ricette euro-keynesiana, si dice, Renzi avrebbe parlato anche con Barack Obama dopo la vittoria elettorale. Chissà che la forte spinta della Merkel per il rafforzamento dell'asse Berlino-Washington in una fase di forti tensioni internazionali non finisca per favorire e sposarsi con un robusto «cambio di verso» di Berlino per un approccio finalmente dinamico alla questione europea.

@francelosardo

AGENDA UE

Il piano dell'Italia per rilanciare l'eurocrescita

RAFFAELLA
CASCIOLE

L'Italia ha già vinto un primo round per nulla scontato alla vigilia delle consultazioni europee. Al vertice informale dei capi di stato e di governo di martedì non si è parlato solo di nomi. Non si è preso solo tempo in vista dell'indicazione del presidente della Commissione europea che, a questo punto, appare scontato difficilmente potrà essere Jean-Claude Juncker, il candidato del Ppe che ha ottenuto più seggi di tutti nell'europarlamento (213). Quanto piuttosto si è parlato della direzione che l'Europa dovrà prendere per i prossimi cinque anni, si è affrontato il menu delle politiche comunitarie che caratterizzeranno il prossimo esecutivo, si è deciso di puntare su cinque priorità. Cinque temi per un continente che, nella reazione all'onda eurofobica, cerca la propria identità. Cinque direzioni di marcia che dovrebbero puntare su: crescita, competitività e occupazione; unione monetaria; lotta al cambiamento climatico e unione energetica; sicurezza e lotta all'immigrazione illegale; rafforzamento della politica estera.

Insomma, mentre in parallelo si svolge la doppia consultazione tra Consiglio e parlamento e tra i capi di stato al fine di arrivare a un'indicazione condivisa, il monito del presidente del consiglio Renzi di parlare di politiche prima che di nomi, di cambiare l'Europa è stato ascoltato. Ed in tema di politiche da proporre l'Italia non si è fatta trovare impreparata tanto più che l'onda montante dell'eurofobia con la Le Pen ha annunciato l'intenzione di bloccare ogni tentativo di più integrazione nell'Ue. L'Italia di Renzi però intende giocare d'anticipo, bruciare i tempi e il mini-

Il governo proporrà investimenti pubblici per far leva su quelli privati

stro dell'economia Pier Carlo Padoan ha già un asso nella manica. Il governo italiano si accinge a proporre ai partner europei «l'attivazione di strumenti finanziari che permettano di fare leva sugli investimenti pubblici» per stimolare quelli privati. In sostanza, una rivisitazione del libro bianco di Delors sulla politica sociale europea che puntava sui grandi investimenti pubblici e privati per realizzare una maggiore integrazione. Un piano di stimoli all'Europa che l'Italia intende perseguire con grande determinazione accanto allo struttamento migliore delle riforme strutturali nel processo di aggiustamento del bilancio e nel rafforzamento degli strumenti di Europa 20-20-20 per uno sviluppo sostenibile. Il ministro Padoan si è detto convinto che una vera crescita «non passi per scorciatoie ma da misure strutturali» e ha spiegato che «l'Italia ha le carte in regola sia in termini di continuo consolidamento della finanza pubblica sia in termini di riforme e proposte da fare».

In un'Europa al bivio tra crescita sfittica e velocità diversa, l'Italia è pronta a fare la sua parte non solo perché ha i conti pubblici tra i più sostenibili della zona euro, ma anche perché è quella che più crede nel progetto europeo come un piano di sviluppo e crescita reciproca.

In attesa che il due giugno siano pubblicate le raccomandazioni economiche della Commissione uscente agli stati membri, l'Italia intende lanciare il proprio semestre – che segue quello della Grecia e precede quello della Lettonia – all'insegna del cambiamento. Non secondario allo scopo sia il possibile raccordo tra le politiche di crescita proposte dall'Italia e il piano messo a punto da Bce e Banca d'Inghilterra, annunciato per domani da Draghi, per garantire il credito alle piccole e medie imprese, sia gli incarichi che potrebbero essere ricoperti da italiani. Se il peso dell'Italia è notevolmente accresciuto dopo essere stata un baluardo contro l'euroscetticismo nelle ultime elezioni tanto più in vista del semestre di presidenza europeo, c'è chi in Italia vedrebbe di buon occhio lo stesso Padoan alla guida dell'eurogruppo sempre che lo stretto contatto con il presidente della Bce, l'italiano Mario Draghi, non dia ai tedeschi l'idea di un accerchiamento tricolore.

@raffacasciole

CINQUESTELLE

Grillo inedito alla ricerca di alleati

FRANCESCO
MAESANO

Primo contatto, come in Star Trek: il capo di un movimento politico che si percepisce come alieno al «sistema dei partiti» è atterrato a Bruxelles per incontrare Nigel Farage, il leader di una forza euro-scettica e anti-establishment. Sulle prime l'incontro tra i vertici del M5S e dello Ukip doveva restare riservato, ma il segretario leghista Matteo Salvini, incrociato Grillo sull'aereo, ne ha dato notizia su Twitter una volta atterrato nella capitale belga. Al termine dell'incontro il diarca

genovese dei Cinquestelle ha pubblicato sul suo blog un comunicato congiunto con Farage nel quale il leader dell'Ukip spiega: «Se funziona, sarebbe magnifico vedere ingrossare le file dei cittadini al nostro fianco. Se riusciamo a trovare un accordo, potremmo divertirci a causare un sacco di guai a Bruxelles», seguito da Beppe Grillo: «Siamo ribelli con una causa e combatteremo con il sorriso».

Intanto gli eletti del Movimento hanno iniziato in parlamento il percorso di elaborazione della sconfitta. La modalità, neanche a dirlo, è quella dell'assemblearismo spinto: una riunione dei deputati, ieri, un'altra dei senatori oggi e poi, la prossima settimana, una terza assemblea congiunta, l'unico organismo del M5S, al di fuori del blog, titolato a prendere decisioni politiche.

Nella riunione di ieri a Montecitorio si è parlato innanzitutto dei ballottaggi, dodici comuni tra i quali

Livorno, Modena, Civitavecchia e Fano. I deputati vorrebbero che Grillo si tenesse lontano dai duelli locali, lasciando la ribalta ai candidati sul territorio per non incorrere nell'effetto-terrore che tanto è pesato nell'ultimissima parte della campagna elettorale per le Europee. A supporto degli aspiranti sindaci del Movimento ci dovrebbero essere invece i parlamentari più conosciuti, i vari Di Battista, Di Maio, Taverna.

Poi il capitolo Ukip. Il deludente *day after* delle Europee ha lasciato ai Cinquestelle appena 17 europarlamentari, ben lontani dai 22 sui quali si fondavano i calcoli del M5S che sperava di fare gruppo a sé, cooptando qualche membro straniero per completare la lista di 25 provenienti da 7 paesi differenti. Certo, l'ultima parola spetterà alla rete, ma alla gran parte dei deputati l'idea di stringere un patto con lo Ukip non dispiace. Qualche resistenza arriva dai parlamentari che per storia per-

sonale provengono da ambienti di sinistra-sinistra, ma al momento prevale la necessità di uscire dall'angolo. La stessa ala dissidente, che durante la campagna elettorale è rimasta sotto coperta, è tornata ora a farsi sentire, sottolineando la soddisfazione per l'apertura di Grillo a un'altra entità politica. Ma la linea scelta è quella della cautela. All'uscita di martedì di Tommaso Curro, che aveva chiesto senza mezzi termini a Grillo di trarre le conseguenze politiche del risultato elettorale lasciando la guida dei Cinquestelle, hanno fatto seguito dichiarazioni concilianti da parte dei suoi colleghi della dissidenza, impegnati a tradurre la sconfitta europea nel cambiamento che auspicano nella linea politica del M5S, oltre che in un allargamento alla loro componente del «cerchio dirigente», quello che tratta con i diarchi delle sorti del Movimento.

@unodelosBuendia

... P S E ...

Radiografia di un grande malato. Urge cura-Renzi

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **PIERLUIGI CASTAGNETTI**

Dal 1994 ad oggi il gruppo Pse al parlamento europeo è passato dal 35% al 25%, pagando tutte le ambiguità della propria linea politica non solo nei singoli paesi ma anche a livello del parlamento europeo stesso: basti pensare alle posizioni sul bilancio europeo, sul salvataggio economico dei paesi in difficoltà, o all'astensione sulla elezione di Barroso a presidente della Commissione.

Gli unici che si salvano sono il Pd di Renzi, il partito di sinistra meno tradizionale, postideologico, aperto e integrato da apporti di sinistra non socialista, costruito attorno a un'idea di discontinuità senza rinnegamento delle radici, sperimentatore di modalità operative nuove (primarie, nuovo ceto dirigente, linguaggio politico fresco e contemporaneo); l'Spd, il cui risultato peraltro è stato fortemente aiutato dalla candidatura presidenziale di Schulz; e in parte il Labour inglese, ancorché superato in casa dagli

euroscettici dell'Ukip. Questi tre partiti da soli hanno quasi la metà di tutti i seggi del gruppo S&D. Il resto è un insieme di cespugli. In Irlanda addirittura i laburisti non sono riusciti ad eleggere nemmeno un deputato, togliendo al Pse il primato di essere il solo gruppo parlamentare presente in tutti i 28 stati dell'Unione. In Francia dopo la perdita della guida di oltre 150 città nelle ultime amministrative, il Ps ha subito in queste ultime elezioni la peggiore débâcle di sempre: 13 seggi soltanto, la metà del Fn. In Spagna i socialisti scendono a 14 seggi, perdendone in un sol colpo 8 (e il segretario si è appena dimesso).

Quando si riunisce il summit dei capi di governo i socialisti sono 11 su 28 paesi europei, ma soltanto tre di loro arrivano con un partito uscito al primo posto nelle elezioni di domenica: Italia, Malta e Slovacchia (dove peraltro ha votato solo il 13% della popolazione).

Un contesto che consente di rappresentare in questo modo il patrimonio elettorale del Pse: è il primo partito in 6 paesi su 28; in 13 paesi i socialisti sono al terzo posto (fra cui Francia, Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria, Lettonia, Estonia, Cipro); in

due (Finlandia e Lussemburgo) sono al quarto; in due (Grecia e Irlanda) sono al quinto posto; in altri due (Olanda e Slovenia) sono al sesto.

Un quadro tutt'altro che esaltante che a me pare assegni al Pd di Renzi l'obbligo di dare una scossa, avviare cioè un processo paragonabile a quello italiano. Tentare cioè di trasformare il Pse nel partito continentale del cambiamento. Cambiamento di cultura, di linguaggio, di ambizione, di gruppo dirigente. Non certo per una vocazione da "genio guastatori", ma per evitare che altri si impossessino dell'iniziativa della costruzione di una nuova Europa, più moderna ma non dissimile dalla precedente quanto a egemonia culturale e politica.

Un'Europa di pari, che rimetta al centro il tema della crescita e del lavoro, esige un cambio di paradigmi e della volontà politica di costruire una struttura genuinamente federale. Se Renzi assumerà l'iniziativa potrà contare – superata la probabile iniziale prudenza, a causa di una ancora non sufficiente conoscenza – tra gli altri dei leader delle socialdemocrazie nordiche, da anni insofferenti dell'immobilismo che da anni accompagna l'immagine dei socialisti europei.

@PLCastagnetti

... L'ARRIVO DEI BAMBINI ...

Congo, l'esempio della politica che funziona

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **LIA QUARTAPELLE**

Anche l'Italia non sfugge a questo tipo di logica: l'orientamento europeo e occidentale in alcuni casi risente del punto di vista italiano, come accaduto per esempio con l'Ucraina, se esistono spazi politici perché questo succeda. Altrimenti, come accaduto con l'attacco a guida francese contro la Libia di Gheddafi, l'Italia si ritrova messa da parte. Sono le regole del gioco della politica internazionale.

È quindi soprattutto quando ci si trova in situazione di stress in un rapporto bilaterale che sembra possibile misurare quanto conta un paese. In questi casi, il fatto stesso che ci sia una crisi fa subito pensare che ci sia un problema di peso dell'Italia. Ma la realtà dei rapporti tra gli Stati è fatta

anche così: situazioni di interessi confliggenti, incidenti diplomatici, divergenze di vedute. La questione è però se e come queste situazioni di dialettica tra gli Stati vengono risolte. Il caso Shalabayeva e la vicenda dei bambini adottati in Congo sono stati affrontati e risolti in modo molto soddisfacente per l'Italia, testimoniando a mio modo di vedere che esiste una capacità italiana di farsi valere e di affermare le proprie ragioni, anche in paesi dove i rapporti bilaterali non sono profondissimi, oppure dove una politica estera personale ha indebolito le tradizionali reti della diplomazia.

La realtà di queste due situazioni ci dice che il nostro paese ha un sistema diplomatico che funziona, in grado

di fare un lavoro complesso, paziente, passo a passo, di costruzione di rapporti, sviluppo di relazioni, che poi conduce alla soluzione. La diplomazia in fondo è anche questo: l'essere in grado di fare gli interessi del proprio

paese nei rapporti con gli altri. Nel caso della Repubblica democratica del Congo, addirittura, l'azione italiana ha permesso la soluzione di analoghi casi di adozioni di altri paesi. Va quindi tenuta in considerazione questa capacità italiana, perché è una risorsa cruciale, da non sottovalutare. Il problema non è la crisi, ma se si è in grado di risolverla. Questo è detto pensando sia a possibili incidenti futuri. E alle questioni ancora aperte, dagli altri casi ancora non completati di adozioni internazionali, alla vicenda dei marò.

... RENZI ...

Nel framework globale può ancora sorprenderci

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **PAOLO MESSA**

L'imminente presidenza del semestre europeo e l'opportunità di indicare, con accresciuta influenza, nuovi rappresentanti italiani nella governance di Bruxelles sono due elementi "congiunturali" che sembrano proprio come la ciliegina sulla torta.

Come sempre accade, cullarsi sugli allori e adagiarsi sui risultati ottenuti sarebbe un errore. Le elezioni di domenica scorsa sono infatti un punto di partenza e non certo di arrivo. Le relazioni internazionali che il premier ha dovuto necessariamente trascurare in queste prime settimane meri-

tano una concentrazione ed un metodo non superficiali. Renzi può contare in questo senso su due consiglieri, quello diplomatico e quello militare, che hanno competenze e sensibilità utili a fornirgli tutte quelle informazioni di cui può avere bisogno. Senza contare il ruolo positivo della Farnesina e del Dis.

La partita quindi può essere giocata e con profitto. Con la consapevolezza che, se i primi incontri con i leader occidentali sono stati prevalentemente orientati alla reciproca conoscenza e alle giuste *photo-opportunities*, i prossimi non potranno essere improvvisati e richiederanno l'istruzione di precisi dossier.

La voce del nostro paese

può tornare ad avere una certa rilevanza sia nell'analisi e nella definizione di specifici casi di crisi regionali (ad esempio Libia e Ucraina) che nella tutela degli interessi economici nazionali, sostenendo le imprese italiane sui mercati esteri e immaginando di raffinare il quadro delle alleanze internazionali.

Materie complesse come quelle della Difesa che sono state trattate sin qui con un occhio al portafoglio ed uno alla campagna elettorale, possono trovare – anche in Europa – una declinazione ben più puntuale. Quello che è necessariamente

fondamentale è avere le idee chiare sul nostro posizionamento nell'ambito dello scacchiere globale.

L'opportunità più grande, e più coerente con la migliore tradizione italiana, è quella di poter svolgere un ruolo di ponte e di dialogo. In particolare, e a maggior ragione considerando gli affanni di Hollande in Francia, il nostro paese può ambire ad essere un *pivot* nei rapporti non sempre lineari fra

Stati Uniti ed Europa. La notizia della telefonata di Obama a Renzi non sorprende affatto e neppure la circostanza che si incontreranno nuovamente, e a

breve. L'argomento più importante sul tavolo dei negoziati fra Washington ed il vecchio continente riguarda il trattato Ttip che ad oggi risulta incagliato in entrambe le sponde dell'Atlantico. È improbabile che la situazione si sblocchi rapidamente. Ciò nonostante, o forse proprio per questo, risulta importante lavorare per far avanzare la dimensione strategica del negoziato fra Usa e Ue. Dentro questo *framework* è possibile poi ragionare dei tanti e specifici dossier. Certamente, l'Italia ha tutto da guadagnarci nel giocare da protagonista attivo. Il momento è quello più propizio. Con un po' di fortuna e con tanto lavoro, Renzi potrebbe sorprenderci. Ancora.

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITROSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»